

Le nuove armi Questi velivoli turchi di ultima serie, usati in Libia lo scorso anno, possono scegliere in base a un algoritmo quali bersagli inseguire e, se lo ritengono opportuno, eliminarli

I DRONI POSSONO DECIDERE DA SOLI SE E QUANDO UCCIDERE

di **Paolo Benanti** e **Sebastiano Maffettone**

Nell'ultimo secolo sono cambiate molte cose nei conflitti armati — la posta in gioco, i combattenti, lo spazio in cui si combatte, i linguaggi. E sono comparsi sulla scena i droni. Di recente, un panel di esperti delle Nazioni Unite ha riferito dell'uso di un piccolo drone di fabbricazione turca chiamato STM Kargu-2 che lo scorso anno ha ucciso dei soldati in Libia nel combattere le unità di Haftar da parte del governo riconosciuto internazionalmente, allora guidato dal primo ministro Fayez al Serraj. STM Kargu-2 è in grado di operare in totale autonomia perché, come recita il Rapporto ONU, «i sistemi d'arma erano programmati per attaccare i bersagli senza richiedere la connettività dei dati tra l'operatore e la munizione», quindi erano basati sulla *computer vision* e sul riconoscimento dei bersagli tramite l'intelligenza artificiale. Questi droni vengono chiamati tecnicamente munizioni «loitering», cioè «munizioni vaganti», perché di solito sono vere e proprie munizioni — spesso granate — che volano agganciate a un drone per compiere missioni «suicide» ed esplodere insieme al vettore sul bersaglio. Questi armamenti hanno portato scompiglio nei combattenti di Haftar, perché le sue milizie non erano addestrate per difendersi da questa nuova tecnologia. La notizia però delle prime vittime da parte di armi autonome — Autonomous Weapon System — impone a ciascuno di noi di riflettere su come si stiano trasformando i conflitti armati e se si possa lasciare che sia un sistema di questo tipo a uccidere un essere umano.

Uccidere di per sé non è buona cosa. Difatti viene scoraggiato da etica, religione e diritto e papa

Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* (numeri 252-262) riconosce che proprio di fronte alle nuove armi «si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti» diventando così spesso ingiustificabile. Nonostante ciò, gli umani, da Caino ai parenti di Saman, si sono dedicati spesso e volentieri all'omicidio. Non tutti i modi di uccidere sono però uguali. Alcuni sono generalmente consentiti. Per esempio, è di solito accettato il fatto che si possa uccidere per legittima difesa e in guerra. Secondo la teoria della guerra giusta, ci sono due tipi di considerazioni da fare per valutare la moralità della guerra, considerazione che vanno sotto l'etichetta di *jus ad bellum* e *jus in bello*. A metterla giù nella maniera più semplice possibile, lo *jus ad bellum* riguarda le ragioni per cui si combatte, lo *jus in bello* il modo in cui lo si fa.

L'innovazione tecnologica ha sottoposto all'attenzione generale nuove problematiche che riguardano lo *jus in bello*. Le più interessanti tra queste riguardano i metodi impiegati per uccidere in guerra. Sempre più, infatti, si può farlo senza coinvolgere direttamente gli umani. Ci sono robot killer, come Tallon, che possono combattere come soldati instancabili, contro cui ci sono state numerose campagne di ONG. E soprattutto ci sono i droni. I droni sono — definizione Wikipedia — «aeromobili a pilotaggio remoto». E, in quanto tali, non sono di per sé pericolosi. Si possono, volendo, acquistare su Amazon come giocattoli o per fare le foto in un evento speciale. Ma qui stiamo parlando di droni che uccidono bersagli distanti da chi li adopera. C'è una tesi secondo cui se la guerra è giusta puoi usare tutti mezzi che vuoi droni inclusi (del tipo:

«se dall'altra parte c'è Hitler, non badiamo ai particolari»). Ma questa tesi trova svariate obiezioni.

Un'obiezione di tipo tradizionale dice che una guerra — del tipo di quella che si può fare con armi a distanza — in cui una parte non corre rischi, non può essere accettabile. Questa obiezione, che viene chiamata della «asimmetria», talvolta insiste anche sul fatto che la guerra implica virtù militari, come il coraggio, che in questo caso non possono essere esibite. Ma, è lecito controbattere, se si possono ottenere gli stessi risultati risparmiando vite perché no? Già, ma il fatto di risparmiare vite implica più o meno automaticamente l'abbassare la soglia di letalità della guerra. Meno morti, meno rischi — in altre parole — potrebbero rendere più facile la decisione di entrare in guerra e ciò non va bene. Oppure, chi è contrario ai droni può sostenere che i droni baipassano la distinzione essenziale tra combattenti e non-combattenti. O ancora che adoperare droni facilita la violazione del principio di proporzionalità («visto che è facile distruggere in questo modo, e non corriamo rischi, allora diamoci dentro»). O infine che l'impiego dei droni potrebbe causare più gravi violazioni dei diritti umani. E così via... Ma la discussione in materia si è fatta più serrata causa l'innovazione di cui abbiamo parlato all'inizio: l'impiego di droni mi-



L'allarme
Il caso è stato sollevato dalle Nazioni unite. L'idea che non ci sia più il controllo umano fa rabbrivire

diali non guidati a distanza da umani. Questi droni di ultima serie possono decidere da soli, in base a un algoritmo, quali bersagli scegliere e — se lo ritengono opportuno — eliminarli. L'idea che non ci sia controllo umano fa rabbrivire. Anche perché non si tratta di un'ipotesi di scuola ma di fatti accertati. Queste innovazioni belliche della tecnologia digitale hanno al più presto bisogno del supporto di algoretica e roboetica per evitare che l'analogia continui in nuove e sanguinose pagine di storia. Queste preoccupazioni possono essere raggruppate in quattro temi (cf. Amoroso e Tamburrini, sulla rivista *Roboethics del 2020*): il rispetto del diritto umanitario internazionale, i problemi di attribuzione di responsabilità, le violazioni della dignità umana e l'aumento del rischio per la pace e la stabilità internazionale.

Per rispondere a queste sfide noi pensiamo che l'algoretica e la roboetica richiedano e giustifichino l'affermazione che sia necessario implementare sempre quello che viene definito come un *controllo umano significativo* (Meaningful Human Control o MHC) nei sistemi d'arma, soprattutto nel modo in cui le loro funzioni di selezione e impegno dei bersagli critici. Di conseguenza, la nozione di MHC entra nel dibattito sulle armi autonome come un vincolo eticamente e legalmente motivato all'uso di qualsiasi sistema d'arma, compresi quelli autonomi. La questione del controllo condiviso uomo-robot in guerra viene quindi affrontata da una prospettiva umanitaria distintiva, nella misura in cui il targeting autonomo può incidere, e in modo profondo, sugli interessi di persone e gruppi di persone che ritengono protezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA